

le ombre
20

in copertina
René Magritte, *La riproduzione vietata* (1937, particolare)

Prima edizione ottobre 2023
ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 979-12-81228-08-5

Giuseppe Rensi

SCRITTI METAFISICI

DIALOGHI DEI MORTI



ORTICA EDITRICE

Indice

<i>Prefazione</i>	7
Breve Elogio della Contraddizione	9
Pro e contro la Logica	13
La Corsa alla Morte	18
Teoria dell'immortalità	24
Scorcio di filosofia della storia	29
La Pagina e la Vita	37
La Metafisica del Terremoto	44
Dottrina popolare e dottrina economica dell'idealismo	49
Sulla Vita e sulla Morte	54
Nietzsche o Buddha?	69
Il Bovarysimo metafisico	91
Da Nietzsche a Dio	99
Il rinnovamento religioso contemporaneo	111
Pensieri di edificazione morale e religiosa	121
DIALOGHI DEI MORTI	131
1. Torquemada - Giuliano l'Apostata	
2. Diotima - Orazio - Marsilio Ficino	
3. Arittho - Anando	
4. Leocares - Didimo - Callinico	

Prefazione

Suppongo che i miei lettori siano tutte persone di spirito. Non c'è pericolo, dunque, che essi facciano una smorfia di commiseratrice superiorità e di ironica *suffisance* percorrendo queste pagine, quasi che io attribuisca alle divagazioncette metafisiche maggior serietà che ad una persona che si rispetta sia lecito di attribuirvi. Ma no. So benissimo anch'io, al pari dei miei spiritosi lettori, che, né il seguire nelle sue evoluzioni irreali, fantastiche e talvolta bizzarramente paradossali, un pensiero metafisico, né tanto meno il tentar di fissare nel verso un'eco dello spirito o un'immagine di bellezza, né meno che mai il raccogliere tutto ciò in un volume, sono azioni che posseggano alcuna importanza e serietà. Tutt'al più, per gli uomini assennati, ciò può trovar grazia come un passatempo e uno scherzo, e ciò si può, come tale, al massimo, perdonare. Ed io non faccio precisamente altro che perdonarmi tutto ciò come uno scherzo e un passatempo, e non prendo il mio libro più sul grave di quel che lo prendano i miei lettori di spirito: non più sul grave, io che l'ho scritto, di quel che faccia colui che se lo reca in mano tra la veglia e il sonno o «dopo il caffè». Lo so, lo so: è perfettamente vero, oggi, come al tempo in cui Cicerone scriveva il *De Finibus*, quello che egli ironicamente rinfacciava ai giureconsulti del suo tempo, vale a dire che per le persone serie merita che si scriva e si discuta non di quelle cose *quae vitam omnem con-*

tinent, ma *an, partus ancillae sitne in fructu habendus*. E so altresì che le cose gravi e importanti non sono le fantasticherie metafisiche, bensì le nostre concrete esteriori faccende quotidiane, i nostri «tumulti oziosi».

«Ma veh! (dice in principio del *Convito* platonico l'impetuoso Apollodoro) quando sento parlar certuni, specialmente voi altri, gente quattrinaia, vo in collera e vi piango, essendo voi miei amici, vi piango perciocché credete di far gran cosa, e non fate un bel nulla. Forse anche voi in cuor vostro piangete me, credendomi un pover'uomo. E sul conto mio credo che voi crediate il vero; ma io sul conto vostro? eh! altro che credere, lo so di certo».

Verona, maggio 1910
Giuseppe Rensi

Breve Elogio della Contraddizione

Basta aver meditato con qualche sincerità sui problemi metafisici per persuadersi che nessuno può dare ad essi - nemmeno nell'intimo della propria coscienza, dove ai ragionamenti supplisce un atto di intuitiva adesione - una risposta definitivamente sicura.

A parte l'insolubilità delle antinomie kantiane, già solo il problema fondamentale, cioè se l'universo abbia avuto origine da un'accidentale combinazione di elementi, ossia dal cieco caso (al che, in fondo, si riduce ogni dottrina atea e ateleologica); o se invece sia il prodotto di una attività razionale, il che è come dire di un piano divino; questo problema primo e fondamentale, dalla cui soluzione dipende la soluzione di tutti gli altri, si presenta a chiunque pensi sinceramente, come suscettibile talvolta dell'una, talvolta dell'altra soluzione, a seconda che s'affaccino e predominino certi o cert'altri fatti e considerazioni.

Come avviene adunque che vi siano dei filosofi, e appunto i maggiori, i quali hanno creato o abbracciato un sistema e vi hanno tenuto fermo per tutta la vita? Ciò non può essere avvenuto se non per il fatto che, quando un determinato sistema si è presentato in un dato momento alla mente come luminosamente vero, esso ha esercitato un'occulta e forse inconscia forza di attrazione e di repulsione; ha attratto, organizzato attorno a sé, tenuto nella luce più viva le idee ad esso favorevoli; ha respinto e mantenuto

nell'ombra le idee contrarie. La creazione o l'appassionata apprensione d'un sistema filosofico, avvenuta in un dato momento della vita (e specialmente all'inizio della virilità intellettuale) ha insomma suggestionato la mente, orientandola artificialmente in modo definitivo verso il sistema medesimo.

Ma il filosofo che pesi - con una sincerità profonda e pervadente l'intimo della sua coscienza ad esclusione di ogni considerazione esteriore - le idee e le soluzioni opposte non può rimaner per sempre aderente a una soluzione, perché non può non scorgere che ogni opposta soluzione ha un potente ordine di idee e di fatti che la suffragano, e che se, mediante il ragionamento discorsivo, è possibile sostenere costantemente soltanto uno di tali ordini di idee e di fatti, non è invece possibile sentirsi intimamente certi in modo esclusivo di esso mediante quell'atto di intuitiva adesione interiore che solo costituisce soggettivamente la certezza perfetta. La filosofia veramente sincera è frammento e non sistema.

Così avvenne che coloro i quali trattarono i problemi filosofici con tutta la passione, l'ansia, la sincerità della loro anima, passarono volta a volta dall'uno all'altro sistema, a seconda che, per l'acquistare maggiore ascendente nella loro coscienza dell'uno o dell'altro ordine di idee e di fatti, essi scorgevano la verità in un senso o nell'altro; e con questa schiettezza fissarono nei loro libri successivi questi diversi modi con cui la realtà lampeggiava alla loro mente: Schelling dall'*Idealismo trascendentale* alla filosofia *positiva*; Renouvier dai *Saggi di Critica* al *Personalismo*; Comte dalla *Filofia* alla *Politica positiva*.

Ma la sincerità non impone soltanto di contraddirsi a distanza di tempo. Essa impone al filosofo di contraddirsi ad ogni giorno, ad ogni ora, ad ogni minuto, perché è nella stessa sfera del presente, nel momento in cui egli pensa

ad un problema metafisico, che non può non scorgerne, non sentirne intimamente, come ugualmente possibili, le opposte soluzioni. Questo contraddirsi, questo volteggiare contemporaneamente dall'una all'altra soluzione, che fu calunniato come diletantismo, è l'unica possibile onestà filosofica; esso è la viva espressione dell'ansia febbrile, inesausta, nobilmente appassionata con cui una mente scruta senza darsi requie la multiforme e complessa realtà, e accumula sforzi su sforzi ed ipotesi su ipotesi per veder di afferrarne le facce che successivamente essa le presenta. Invece, l'assenza di contraddizioni, l'adesione definitiva e costante a un sistema (ciò che viene considerato come prova di serietà filosofica) è mancanza di sincerità, è freddo e voluto sistemarsi e adagiarsi della mente in una soluzione. E il restarvi afferrato al sicuro dai dubbi, dalle sollecitazioni, dai punti interrogativi che ogni nuovo, intenso e sincero sforzo per penetrare la realtà e ogni revisione dei risultati raggiunti suscita dinanzi alla mente - è chiudere le porte della coscienza ai dubbi, alle sollecitazioni, alle interrogazioni, ineluttabilmente affacciate dall'offrirsi dei fatti e degli argomenti sott'altro aspetto da quello che pareva dianzi il vero.

Così alcuno può sentirsi nel medesimo istante - secondo che rapidamente percorre e riassume in un atto intuitivo interiore, l'uno o l'altro ordine di idee e di fatti - ateo e credente, cristiano e buddista, materialista e idealista, immoralista ed asceta.

«Cum aliis isto modo, qui legibus impositis disputant, nos in diem vivimus; quodcumque nostros animos probabilitate percussit, id dicimus, itaque soli sumus liberi». (Cicerone, *Tusculanae*, V, 11, 33).

«Faithfulness is to the emotional life what consistency is to the life of the intellect - simply a confession of failure». (Oscar Wilde, *Il ritratto di Dorian Gray*).

«L'unité divine échappe à l'appréhension en un instant quelconque, par un acte quelconque de notre conscience; aucun message ne la révélera, ni ne dira dans quelle direction il faut la chercher; elle restera toujours au-dessous de la pensée, derrière ce qui apparaît, dans l'ombre impénétrable et le silence impassible, de sorte que nous ne saurons jamais si elle existe ou si nous la rêvons, et que, si elle existe, tout ce qui irradie d'elle en notre atmosphère n'est que manifestations splendides et contradictoires; - auxquelles soient la louange et la gloire». (H.B. Brewster, *L'Ame païenne*).

Pro e contro la Logica

I.

Non esiste nella natura alcuna traccia di logica. Essa è il dominio dell'assurdo. Riflettiamo soltanto che non v'è vita che non abbia bisogno per vivere di distruggere altre vite e non debba essere necessariamente distrutta per la sussistenza di altre. Dalla pianta, agli insetti, agli animali d'ogni specie, all'uomo, è un incrociarsi di reciproche distruzioni rese necessarie dalla conservazione di altre esistenze. A che, allora, una forma di esistenza che non serve se non *per* altre? e a che *tutte* le esistenze, poiché ciascuna (dovendo distruggere per vivere ed essere distrutta per far vivere) non serve *che per* altre?

Riflettiamo ancora che si viene al mondo per morire, che la meta della vita è la morte.

Dato l'assurdo fondamentale della natura si presenta il problema: perché noi vi ci moviamo a nostro agio?

Perché noi siamo un prodotto di questo assurdo. La natura, con la sua confusione, col suo illogismo, col suo caos, è quella che ci ha plasmati. Noi siamo sorti da questa confusione e da questo illogismo. Esso ci ha foggiate adatti a sé come quei giocattoli che contengono un fantoccio costruito in modo da potersi regger diritto su piani inclinati. Noi d'altra parte abbiamo adattato a questo caos i nostri organi e i nostri movimenti, sicché finiamo per scambiarlo con un ordinamento normale, come una famiglia di inset-

ti - dopo che parecchie generazioni di essa nascessero in una gola montana agitata da un vento vorticoso - finirebbe per trovar normale il turbinò disordinato dell'atmosfera e per potersi muovere in esso.

L'illogismo è naturale. Ciò che non è naturale è la nostra ragione che lo scopre, lo rileva e se ne lamenta. O, piuttosto, nella natura non esiste né illogismo né logica. Per una mosca che cade nella tela d'un ragno, per un insetto che viene travolto da una pioggia torrenziale non esiste assurdo; non esiste che un fatto, il fatto immediato, il fatto del momento, il fatto senza futuro e senza passato, senza ragione, ma anche senza irragionevolezza.

Fu quando sul mare tumultuante e disordinato della natura comparve la ragione umana che si creò l'illogismo e l'assurdo. Si creò, perché solo essa lo vide; perché solo per essa vi fu illogismo ed assurdo. Per questo si può dire giustamente che la coscienza umana è un epifenomeno.

Ma questo epifenomeno, questa piccola accidentalità, questa impercettibile escrescenza cresciuta sulla corteccia dell'albero della natura, ha voluto ad ogni costo cacciare la logica, che essa portava in sé, nella natura. E, non potendo mutare la natura e cambiare i fatti, soddisfece il suo impulso logicizzando la natura mediante un sogno, il sogno delle religioni, il sogno del divino regno ultra-naturale della logica e della giustizia. Come il colpevole di vizio solitario, la ragione umana, non potendo stringere in realtà la natura fra le braccia della sua logica, e non potendo resistere al desiderio di stringerla, ve l'ha stretta in immaginazione.

Però, un'altra interpretazione si affaccia: se la natura è l'assurdo, e la coscienza umana ha in sé la logica; se la logica umana è la negazione dell'assurdo naturale; se la coscienza si sente su ciò in conflitto irriducibile con la natura; allora, non vuol forse dire che la coscienza non fa parte della natura e che ha un'origine diversa da questa?

2.

Ciò che è miracoloso nella natura è l'assenza del miracolo. È che tutto proceda non a sbalzi, a capriccio, con casuale irregolarità, ma invece secondo leggi costanti. È che da un grano di frumento nasca sempre il frumento, e non talvolta la gramigna o la fava. È insomma che tutto operi e si svolga in obbedienza ad una logica soggiacente che noi ritroviamo, dai moti dei mondi allo spuntar dell'erba, sempre presente ed agente, e giammai smentita.

Ed è perciò appunto che la capacità di sentire stupore per le cose più naturali e comuni, la suscettibilità alla meraviglia, il senso del mistero, è l'indice più sicuro dello spirito filosofico. Platone dice: «È ben da filosofo questo sentimento, il meravigliarsi; di fatti, non v'è altro principio alla filosofia se non appunto questo; e chi ha detto che Iri è la figliuola di Taumante, non ha genealogizzato male, parrebbe» (*Teeteto* XI). E Hartmann: «Occorre saper arrestarsi con misterioso terrore davanti al problema della Sostanza assoluta, come davanti alla testa di Medusa. E ciò è il vero indizio dell'attitudine metafisica» (*La Filosofia dell'Inconscio*, Parte III, XV, 4).

Questo, la regolarità, l'andamento normale, ordinario, comune, è il primo e l'unico miracolo. Il miracolo del Logos. Il mondo non è che l'aspetto esterno, l'esemplificazione esteriore del Logos, il quale ne costituisce la vera ed eterna essenza.

Una delle particolarità di questo miracolo che apparirebbe più meravigliosa se la consuetudine non uccidesse il senso di meraviglia, è il fatto che in ogni generazione nasca un numero pressappoco uguale di individui d'ambos i sessi. È il fatto che non accada mai che un bel momento vengano al mondo tutti uomini e nessuna donna, o viceversa; ovvero soltanto per tre quarti uomini e per un quarto donne. Se l'accidente, l'alogicità dominasse il mondo, ciò accadrebbe, come accade che gettando dei dadi si vegga talvolta comparire in tutti lo stesso numero. Ma poiché non accade mai che lo stesso sesso compaia in tutti gli individui d'una generazione, o solo in una proporzione assai prevalente, ciò vuol dire che la forza che regge e conduce il mondo è costituita di logica, è Logos, è Dio.

Ma vi è qualche cosa di ancor più meraviglioso. Vi sono due fatti attestati dai demografi: il primo è che nascono un po' più uomini che donne, il secondo (la cosiddetta legge di Lint) che dei due sposi quello che trasmette il suo sesso al bambino è il meno robusto.

Ora i demografi indagano ed espongono il *perché* di questi due fatti. Essi dicono che, essendo necessaria alla specie la quasi uguaglianza numerica degli individui dei due sessi, quando una persona è più debole avrà per figlio un individuo dello stesso sesso, *perché* la probabile prossima scomparsa del generante venga compensata da un nuovo individuo del sesso medesimo. E aggiungono che se nascono più uomini che donne è *perché* ne muoiono anche di più, sia a causa delle guerre, sia a causa della più aspra lotta per la vita, rilevando inoltre che dopo una grande guerra in cui molti maschi sono periti (così dopo quelle di Napoleone I e dopo quella franco-prussiana) si accentua notevolmente, onde rifare l'equilibrio, la sproporzione a favore delle nascite maschiline.

Ora che cosa vuol dire che si ricerchino, che esistano questi *perché*? Vuol dire che la forza, l'attività la quale è all'opera nel fatto generativo, possiede questi *perché*. E, se si ripensa alla circostanza che per ristabilire l'equilibrio avvenga il fatto, dal punto di vista fisiologico assurdo, che precisamente l'individuo più debole imprima il suo sesso nel nascituro, e l'altro che dopo una guerra cresca il numero dei nati del sesso che appunto scarseggia, bisognerebbe concludere che quella forza, quell'attività, non solo possiede, ma scorge chiaramente e si pone coscientemente dinanzi questi *perché*. E tutto ciò non vuol forse dire che la forza che spinge il mondo è una forza materiata di ragione, una forza-ragione, un Logos?

Per motivi d'un ordine assolutamente analogo appare un assurdo il timore di coloro i quali ritengono che in una società di tipo socialista, comunista o anarchica accadrà questo gravissimo inconveniente che tutti vorranno darsi alle professioni superiori.

No: quando tutti i mestieri e le professioni fossero socialmente parificate, e fosse tolta l'artificiale attrattiva che l'attuale sistema sociale accorda alle une sugli altri, il libero gioco delle inclinazioni e delle vocazioni sarebbe sufficiente a proporzionare fra le varie occupazioni l'offerta di lavoro.

E questo libero gioco sarebbe (come è difatti anche ora) regolato dal Logos che regge il mondo, con la stessa sapienza di spedienti e di compensazioni con cui egli regola l'equilibrio tra le nascite maschili e quelle femminili. E come è un assurdo pensare che, sotto l'impero del Logos, nascano tutti uomini o tutte donne, così è un assurdo pensare che, anche tolte le artificiali costrizioni economiche, nascano tutte d'una medesima specie le vocazioni e le attitudini.

Così appare una volta di più che, sebbene i socialisti non se ne accorgano, la loro credenza implica la credenza nel Logos o in Dio.

La Corsa alla Morte

*...la fretta
Che l'onestate ad ogni atto dismaga.*
Purg. III, 21

...qui festinus est pedibus offendet.
Prov. 19-2

Èoramai diventato un luogo comune che il nostro è il
secolo della velocità. Dopo le ferrovie, le biciclette,
e dopo le biciclette, le automobili. E mentre le automobili
servono a soddisfare la frenesia della velocità tra le grandi
distanze, le biciclette servono a sminuzzare e sbocconcel-
lare la soddisfazione di tale frenesia lungo tutta l'ordinaria
giornata e a rendere quasi intollerabile il far fronte alle
abituale necessità di locomozione - dalla casa all'ufficio o
all'officina, e simili - senza la rapidità concessa dal preci-
pitoso strumento.

Quale è la conseguenza di tutto ciò? È, evidentemente,
l'intensificazione della corsa alla morte. Né io uso questa
frase, come si fa d'abitudine, per alludere ai frequenti disa-
stri cagionati dai novissimi mezzi di locomozione. No: la
corsa alla morte cui questi ci precipitano, ha un significa-
to ben più intimo, spirituale e profondo, e ben altrimenti
terribile, che non quello d'un precipizio materiale in cui
s'infrange, qua e là, una volta per tutte, qualche esistenza
umana.

Che cos'è il tempo? I filosofi ne negano l'esistenza obiettiva e dicono che esso è soltanto una «categoria» sotto la quale noi pensiamo le cose, in poche parole, una nostra produzione soggettiva. Lo stesso, o press'a poco, dicono i teologi, quando affermano che Dio è fuori dallo spazio e dal tempo («Essere senza tempo e senza spazio» definisce Dio anche Fogazzaro nel *Santo*) e che quindi il tempo esiste per noi, esseri relativi, ma non esiste per l'Essere assoluto - ossia non esiste in sé.

Né c'è bisogno, per accorgerci che il tempo non esiste in sé, di seguire la teutonicamente aspra e greve argomentazione di Kant, o quella francesemente sfavillante e leggera, ma sottile fino a disperdersi nella nebbia, del Bergson. Basta osservare la nostra esperienza quotidiana. E questa ci mostra come il tempo non sia una cosa quantitativamente obiettiva, e come invece l'un tempo differisca dall'altro qualitativamente, cioè per le qualità che noi, soggettivamente, attribuiamo all'uno e all'altro.

Voi vi mettete in treno nella città A e in tre ore giungete nella città B a centocinquanta chilometri di distanza. Voi partite a piedi dalla città A e in tre ore siete nel villaggio *a* a quindici chilometri dalle sue mura. Obiettivamente il tempo sarebbe lo stesso. Ma quando voi siete giunti a piedi da A ad *a* e riflettete che il tempo impiegato è lo stesso di quel che sarebbe occorso da A a B in ferrovia, avete l'impressione che ciò non sia, e che quel tempo che avete tante volte impiegato per giungere in ferrovia da A a B sia molto maggiore. La distanza percorsa, il numero dei paesi e delle città oltrepassate, la quantità di oggetti intravisti nella corsa in ferrovia, danno alle tre ore di ferrovia un carattere qualitativamente diversissimo dalle tre ore di cammino, e fanno veramente di quelle un tempo maggiore di queste.